

A Manhasset ero in attesa davanti alla grande casa a quattro piani di un certo Liam Flannery. Non era una visita di cortesia, bastava guardarmi per capirlo. Il giaccone che indossavo era aperto e lasciava bene in vista la pistola e la fondina a spalla, così come il distintivo dell'FBI. I miei pantaloni erano larghi, e anche la blusa, per nascondere i dieci chili d'armi d'argento che avevo assicurate alle braccia e alle gambe.

Bussai; venne ad aprire un uomo anziano e ben vestito. «Agente speciale Catrina Arthur» annunciiai. «Sono qui per vedere Mr Flannery.»

Catrina non era il mio vero nome, ma quello scritto sul distintivo falsificato. L'uomo mi rivolse un sorriso di circostanza.

«Guardo se Mr Flannery è in casa. Aspetti qui.»

Sapevo già che Liam Flannery c'era. L'altra cosa che sapevo era che Mr Flannery non era umano, e non lo era nemmeno l'uomo che mi aveva aperto.

Be', non lo ero neanche io, sebbene fossi l'unica di noi tre con un battito cardiaco.

Pochi minuti dopo, la porta si riaprì. «Mr Flannery ha accettato di vederla.»

Quello fu il suo primo errore. E, per quanto ne sapevo, sarebbe stato anche l'ultimo.

Non appena entrai nella casa, il mio primo pensiero fu: Wow. Pareti decorate con legno intagliato a mano, pavimenti di un marmo che sembrava molto costoso, e in ogni angolo pezzi d'antiquariato collocati con gusto. Essere morti di certo non significava non potersela spassare.

Mi venne la pelle d'oca quando la stanza si riempì d'energia. Flannery non sapeva che ero in grado di sentirla, proprio come avevo percepito quella del suo maggiordomo ghoul. Potevo anche sembrare la classica ragazza della porta accanto, ma avevo un paio di assi nella manica. Oltre a un discreto numero di coltelli, naturalmente.

«Agente Arthur,» iniziò Flannery «dev'essere a proposito dei miei due impiegati, ma sono già stato interrogato dalla polizia.»

Aveva l'accento inglese, il che stonava con il suo cognome irlandese. Il solo sentire quella particolare intonazione mi fece correre un brivido su per la schiena. L'accento inglese mi ricordava molte cose.

Mi voltai. Di persona Flannery era anche meglio che nella foto sul dossier dell'FBI. Il suo incarnato bianco quasi scintillava in contrasto con il marrone della camicia. Bisogna dire una cosa dei vampiri: avevano tutti una pelle meravigliosa. Gli occhi di Liam erano celesti, e i capelli castani gli ricadevano oltre il colletto della camicia.

Sì, era carino. Probabilmente non aveva problemi a procurarsi la cena. Ma la cosa più impressionante era la sua aura: emanava da lui in formicolanti onde cariche d'energia. Un Signore vampiro, senza dubbio.

«Sì, si tratta di Thomas Stillwell e Jerome Hawthorn. Il dipartimento apprezzerrebbe la sua collaborazione.»

Stavo educatamente temporeggiando per valutare quante altre persone si trovassero nella casa. Drizzai le orecchie, ma per il momento non riuscivo a percepire nessun altro a parte Flannery, il maggiordomo ghoul, e me stessa.

«Ma certo. Qualunque cosa per aiutare la giustizia» rispose compiaciuto.

«E per lei va bene se parliamo qui?» domandai, tentando di dare ancora un'occhiata in giro. «O preferisce spostarsi in una stanza più riservata?»

Fece qualche passo in avanti. «Agente Arthur, se vuoi parlarmi in privato, chiamami Liam. E spero che tu voglia parlare di qualcosa di meno noioso di Jerome e Thomas.»

Oh, avevo ben poca intenzione di parlare non appena mi fossi ritrovata da sola con Liam. Dato che era coinvolto nella morte dei suoi impiegati, Flannery era sulla mia lista delle co-

se da fare, anche se non ero lì per arrestarlo. Il cittadino medio non crede nei vampiri e nei ghouls, perciò non esistevano procedimenti legali per quelli accusati di omicidio. No, però esisteva una costola segreta della Sicurezza nazionale, e il mio capo, Don, mandava me. Nel mondo dei non-morti giravano delle voci sul mio conto: erano vere. Alcune si erano diffuse da quando ero stata incaricata di svolgere quel lavoro, ma solo un vampiro sapeva chi ero veramente. Ed erano più di quattro anni che non lo vedevo.

«Liam, non stai flirtando con un'agente federale che sta indagando su di te a proposito di un caso di duplice omicidio, giusto?»

«Catrina, un uomo innocente non si preoccupa degli ingranaggi della legge quando cigolano in lontananza. Almeno mi complimento con i federali per aver mandato *te* a parlare con me, bella come sei. Mi sembra anche che tu abbia un aspetto leggermente familiare, ma sono sicuro che mi rammenterei se ti avessi già incontrato.»

«Non è successo» mi affrettai a rispondere. «Credimi, me lo ricorderei.»

Non intendevo fargli un complimento, ma lui ridacchiò in un modo troppo insinuante per i miei gusti.

«Ci scommetto.»

*Bastardo figlio di puttana. Vediamo per quanto ancora manterrai quel sorriso compiaciuto.*

«Torniamo a noi, Liam. Parliamo qui o da qualche altra parte?»

Emise un sospiro di sconfitta. «Se insisti a voler proseguire su questa linea, tanto vale andare in biblioteca. Vieni con me.»

Lo seguii attraverso altre stanze lussuose e vuote fino alla biblioteca. Era magnifica, con centinaia di libri vecchi e nuovi. C'erano anche dei rotoli conservati in una vetrinetta, ma ciò che attirò la mia attenzione fu una grande opera d'arte sul muro.

«Sembra... primitivo.»

A una prima occhiata pareva di legno o d'avorio, ma a un'osservazione più attenta sembravano ossa. Ossa umane.

«Aborigeno, ha quasi trecento anni. Mi è stato donato da alcuni amici australiani.»

Liam si avvicinò, i suoi occhi turchesi cominciarono a lucicare come smeraldi. Sapevo cos'erano i puntini verdi nel suo

sguardo. Nei vampiri lussuria e fame si presentano nello stesso modo. Entrambe rendono lo sguardo di smeraldo e i canini sporgenti. Liam era affamato o eccitato, ma non avevo intenzione di soddisfare nessuna delle sue voglie.

Il mio cellulare squillò. «Pronto?» risposi.

«Agente Arthur, sta ancora interrogando Mr Flannery?» mi domandò il mio secondo in comando, Tate.

«Sì, dovrei concludere fra trenta minuti.»

Traduzione: se non avessi risposto dopo mezz'ora, Tate e la mia squadra sarebbero venuti in mio soccorso.

Tate riattaccò senza ulteriori commenti. Odiava quando facevo di testa mia, ma pazienza. La casa di Flannery era silenziosa come una tomba, proprio come sarebbe dovuta essere, ed era trascorso molto tempo dall'ultima volta in cui mi ero battuta con un Signore vampiro.

«Credo che la polizia ti abbia raccontato che i corpi di Thomas Stillwell e Jerome Hawthorn sono stati trovati quasi completamente dissanguati. E senza nessuna ferita che lo spieghi» dissi, venendo al dunque.

Liam scrollò le spalle. «Il dipartimento ha una teoria?»

Oh, avevamo molto più che una teoria. Sapevo che Liam doveva essersi limitato a chiudere i buchi rivelatori sul collo di Thomas e su quello di Jerome con una goccia del proprio sangue prima che morissero. Due corpi prosciugati e nessun biglietto da visita di vampiro con cui richiamare l'attenzione – a meno che non si sapesse quali trucchi cercare.

Risposi categorica: «Sei stato *tu*, vero?»

«Sai su cosa ho una teoria io, Catrina? Che assaggiandoti saresti dolce proprio come sembri. In effetti, non ho pensato ad altro da quando sei entrata.»

Quando Liam diminuì la distanza tra noi e mi sollevò il mento, non resistetti. Dopotutto, questo l'avrebbe distratto meglio di qualsiasi cosa avessi potuto dire.

Sulle mie, le sue labbra erano fredde e vibravano di energia, lasciandomi in bocca piacevoli formicolii. Baciava davvero molto bene, sapeva quando insinuarsi e quando affondare *davvero*. Per un minuto, mi concessi di godermela – dio, quattro anni di astinenza si facevano sentire! – e poi tornai alle cose serie.

Lo circondai con le braccia, perché non si accorgesse che

stavo tirando fuori un pugnale dalla manica. Nel frattempo, lui mi fece scivolare le mani sui fianchi e sentì le armi che nascondevo sotto i pantaloni.

«Che diavolo...?» mormorò, tirandosi indietro.

Sorrisi. «Sorpresa!» E poi attaccai.

Sarebbe stato un colpo mortale, ma Liam fu più veloce di quanto avessi previsto. Mi fece lo sgambetto mentre lo colpivo, così la mia lama mancò il suo cuore di pochissimo. Invece di provare a riguadagnare stabilità, mi lasciai cadere, sfuggendo al calcio che stava per darmi in testa. Liam si mosse velocemente per provarci di nuovo, ma poi balzò all'indietro appena gli conficcai tre coltelli nel petto. Dannazione, avevo mancato il cuore, *di nuovo*.

«Oh Gesù» esclamò. Smise di fingersi umano e lasciò che gli occhi gli brillassero di verde mentre tra i denti superiori gli sporgevano i canini. «*Tu* devi essere la leggendaria Mietitrice Rossa. Cosa porta lo spauracchio dei vampiri nella mia casa?»

Sembrava intrigato, ma non impaurito. Era più cauto, comunque, e mi girò attorno mentre balzavo in piedi liberandomi della giacca per raggiungere meglio le armi.

«Il solito» dissi. «Hai ucciso degli umani. Sono qui per parreggiare i conti.»

Liam alzò gli occhi al cielo. «Credimi, bambola, Jerome e Thomas se la sono cercata. Quei ladri bastardi mi hanno derubato. È difficile trovare un valido aiuto di questi tempi.»

«Continua pure a parlare, carino. Non m'interessa.»

Roteai la testa sulle spalle e presi in mano altri coltelli. Entrambi non battemmo ciglio mentre aspettavamo le mosse dell'altro. Liam, però, non sapeva che ero conscia che avesse chiamato aiuto. Riuscivo a sentire il ghoul che si avvicinava furtivamente, muovendo appena l'aria. Le chiacchiere di Liam servivano solo a guadagnare tempo.

Scosse la testa come per recriminare contro sé stesso.

«Il tuo aspetto avrebbe dovuto mettermi in guardia. Si dice che la Mietitrice Rossa abbia i capelli color del sangue, gli occhi grigi come il fumo, e la tua pelle... mmm, ecco la vera particolarità. Non ho mai visto un essere umano con una pelle così bella. Gesù, ragazza, non avevo nemmeno intenzione di morderti. Be', non nel modo in cui pensi.»

«Sono lusingata che tu mi voglia sia scopare che uccidere, Liam. Davvero, è dolce.»

Lui sorrise. «Dopotutto, San Valentino è stato solo il mese scorso.»

Mi stava spingendo verso la porta e lo lasciai fare. Tirai deliberatamente fuori dai pantaloni il coltello più lungo, quello che in pratica era una piccola spada, e lo trasferii nella mano destra insieme agli altri.

Liam sorrise ancora di più quando lo vide. «Impressionante, ma non hai ancora visto la *mia* lancia. Molla la tua bardatura e te la mostro. Puoi perfino tenere addosso qualche coltello, se vuoi. Renderà il tutto più interessante.»

Si scagliò in avanti, ma io non ci cascai. Al contrario gli lanciai i cinque coltelli che avevo nella mano sinistra e mi girai per evitare il colpo del ghoul dietro di me. Con un'unica stoccata che si ripercosse lungo il mio braccio, conficcai la lama nel collo del mostro con tutta la mia forza.

Fuoriuscì dall'altra parte. La testa del demone roteò sul collo per un attimo, gli occhi spalancati fissi su di me, prima di cadere a terra con un tonfo. C'era solo un modo per uccidere un ghoul, ed era quello.

Liam si strappò i coltelli d'argento di dosso come se fossero solo stuzzicadenti.

«Brutta stronza, ora ti farò male! Magnus è stato mio amico per più di quarant'anni!»

Questo segnò la fine di ogni sarcasmo. Liam si avventò su di me con una velocità incredibile. Non aveva altre armi all'infuori del suo corpo e dei suoi denti, ma quelli erano formidabili. Mi colpì con un pugno, e la mia reazione fu una serie di colpi pesanti. Per parecchi minuti ci limitammo a picchiarci, rovesciando ogni tavolo e lampada che incontravamo. Infine mi gettò dall'altra parte della stanza, e mi schiantai accanto all'opera d'arte che avevo ammirato. Quando si avvicinò, gli diedi un calcio e lo feci cadere all'indietro contro la vetrinetta. Poi strappai la scultura dal muro e gliela tirai in testa.

Liam si abbassò, imprecaando quando l'opera d'arte andò in pezzi dietro di lui.

«Dannazione, non hai un po' di rispetto per i manufatti? Quel pezzo era più vecchio di me! E come *diavolo* fai ad avere gli occhi in quel modo?»

Non importava che guardassi per sapere di cosa stava parlando. Il mio sguardo precedentemente grigio doveva luccicare di verde come quello di Liam. La lotta aveva messo in risalto la prova delle mie origini miste, che avevo ereditato dal mio sconosciuto padre vampiro.

«Quel puzzle d'ossa era più vecchio di te? Dunque quanti anni hai, duecento? Duecentocinquanta? Allora sei forte. Ho infilzato vampiri di settecento anni che non colpivano duro quanto te. Sarà divertente ucciderti.»

Che Dio mi aiutasse, perché non stavo scherzando. Non mi divertivo quando infilzavo semplicemente un vampiro e poi lasciavo la mia squadra a ripulire i resti.

Liam sogghignò. «Duecentoventi, bambola. Cioè, in anni vampireschi. Gli altri sono stati solo di povertà e miseria. A quel tempo Londra era una fogna, ora ha un aspetto molto migliore.»

«È un peccato che tu non possa vederla di nuovo.»

«Ne dubito, bambola. Credi che ti piacerà uccidermi? Io so che mi piacerebbe tanto scoparti.»

«Vediamo cosa sai fare» lo provocai.

Attraversò la stanza volando – troppo rapidamente perché lo evitassi – e mi colpì forte in testa, facendomi esplodere una luce nel cervello. Un'altra persona sarebbe finita direttamente nella tomba, ma io non ero mai stata normale, per cui lottai contro la nausea e fui svelta a reagire.

Mi accasciai a terra, con la bocca aperta, gli occhi girati all'insù e la gola esposta in modo allettante. Accanto alla mano rilassata avevo uno dei coltelli da lancio che Liam si era strappato dal petto. Mi avrebbe colpito mentre ero a terra o avrebbe controllato quant'ero messa male?

Questa mossa rischiosa mi ripagò. «Così va meglio» mormorò Liam e s'inginocchiò accanto a me. Lasciò scorrere le mani sul mio corpo, e poi grugnì divertito.

«Quando si dice 'un esercito di una sola persona'. Questa donna indossa un intero arsenale, dannazione.»

Mi sbottonò i pantaloni con fare metodico. Probabilmente aveva intenzione di spogliarmi dei miei coltelli; quella sarebbe stata una mossa intelligente. Tuttavia, dopo avermeli fatti passare dai fianchi, si fermò e con le dita percorse il tatuaggio che avevo da una parte e che mi ero fatta quattro anni prima,

subito dopo aver abbandonato la mia vecchia vita in Ohio per quella nuova.

Cogliendo l'occasione, chiusi la mano attorno allo stiletto che avevo vicino e glielo conficcai nel cuore. Quando Liam si bloccò, i suoi occhi scioccati incontrarono i miei.

«Pensavo che se non mi aveva ucciso l'*Alexander*, niente l'avrebbe fatto...»

Stavo giusto per dargli l'ultimo giro fatale quando mi si accese una lampadina in testa. *Una nave chiamata Alexander. Veniva da Londra, ed era morto da circa duecentoventi anni. Possedeva un'opera d'arte aborigena, datagli da un amico australiano...*

«Quale sei?» chiesi, tenendo fermo il pugnale. Se si fosse mosso, gli avrebbe lacerato il cuore. Se fosse rimasto immobile, non l'avrebbe ucciso. Per il momento.

«Come?»

«Nel 1788, quattro detenuti salparono per le colonie penali del Galles del Sud su una nave di nome *Alexander*. Uno scappò non appena furono arrivati e un anno dopo tornò a uccidere tutti tranne i suoi tre amici. Uno dei quali fu trasformato in un vampiro per scelta, gli altri due con la forza. So chi non sei, perciò dimmi chi sei.»

Se possibile, sembrava ancora più stupito di quando l'avevo pugnalato al cuore. «Al mondo solo pochi conoscono questa storia.»

Diedi alla lama un colpetto intimidatorio che la fece affondare ancora un po'. Lui afferrò il punto, bene.

«Ian. Io sono Ian.»

*Figlio di puttana!* Avevo sopra di me l'uomo che quasi duecento anni prima aveva trasformato l'amore della mia vita in un vampiro. Quando si dice l'ironia...

Liam, o Ian, aveva confessato di essere un assassino. Garantito, sia che i suoi impiegati l'avessero derubato o no, al mondo gli stupidi non mancano mai. I vampiri hanno regole diverse quando si tratta delle loro proprietà. Hanno un incredibile senso del territorio. Se sapevano cos'era e l'avevano derubato, Thomas e Jerome avrebbero dovuto immaginarsi le conseguenze. Ma non era questo che bloccava la mia mano. In fin dei conti si riduceva tutto a una semplice verità: potevo anche aver lasciato Bones, ma non potevo uccidere la persona responsabile di averlo portato nella mia vita.

Già, datemi pure della romanticonna...

«Liam, o Ian, se preferisci, ascoltami molto attentamente. Tu e io adesso ci alziamo, io tirerò via il coltello, e poi tu te ne andrai di corsa. Ti ho bucato il cuore, ma guarirai. Devo una vita a qualcuno e voglio che sia la tua.»

Mi fissò. I bagliori nei nostri occhi si fusero.

«Crispin.» Il vero nome di Bones rimase sospeso fra di noi, ma non reagì. Ian emanò una risata sofferente. «Non poteva che trattarsi di Crispin. Avrei dovuto capirlo dal modo in cui combatti, per non parlare del tatuaggio che è identico al suo. Davvero uno scherzaccio quello di fingerti svenuta. Lui non ci sarebbe mai cascato. Ti avrebbe presa a calci fino a quando non avessi smesso di fingere.»

«Hai ragione» convenni moderatamente. «È la prima cosa che Bones mi ha insegnato. Prendi sempre a calci qualcuno quando è a terra. Io sono stata attenta. Tu no.»

«Bene, bene, piccola Mietitrice Rossa, dunque sei tu il motivo per cui negli ultimi anni è stato tanto di cattivo umore.»

All'improvviso mi si strinse il cuore per la gioia. Ian aveva appena confermato quello che non mi ero concessa di chiedermi. Bones era vivo. Anche se mi odiava perché l'avevo lasciato, era vivo.

Ian sfruttò il suo vantaggio. «Tu e Crispin, eh? Non gli parlo da qualche mese, ma posso rintracciarlo. Posso portarti da lui, se vuoi.»

Al pensiero di rivedere Bones fui sconvolta dalle emozioni. Per nasconderle, risi in modo ironico.

«Nemmeno per sogno. Bones mi ha trovata e trasformata in un'esca per i bersagli che doveva uccidere a pagamento. Mi ha perfino convinto a fare quel tatuaggio. Quando lo vedi, digli che mi deve ancora dei soldi. Deve darmi la mia parte per quel lavoro, come aveva promesso. Oggi è il *tuo* giorno fortunato perché una volta mi ha aiutato a salvare mia madre, quindi ho un debito con lui e con te l'ho saldato. Però, se mai rivedrò Bones, sarà all'altra estremità del mio coltello.»

Ogni parola faceva male, ma era necessaria. Non avrei appeso un bersaglio al collo di Bones ammettendo che lo amavo ancora. Se Ian avesse riferito quello che avevo detto, Bones avrebbe saputo che non era vero. Non si era rifiutato di pagarmi per i lavori che avevo svolto con lui; mi ero rifiutata

di prendere i soldi. E non mi aveva nemmeno convinto a fare il tatuaggio. Mi ero fatta disegnare le ossa incrociate uguali alle sue per via dell'inutile nostalgia dopo averlo lasciato.

«Devi essere in parte vampiro. Per forza, con quegli occhi scintillanti. Dimmi, in che modo...?»

Stavo quasi per non farlo, ma in fondo che importanza aveva? Ian conosceva già il mio segreto. Il *modo* non era cruciale.

«Un vampiro morto da poco stuprò mia madre e, sfortunatamente per lei, i suoi girini nuotavano ancora. Non so chi sia, ma un giorno lo troverò e lo ucciderò. Fino ad allora, sistemo gli scarti della società come lui.»

Dall'altra parte della stanza il mio cellulare suonò in un punto imprecisato. Non mi mossi per rispondere, ma parlai in fretta.

«Questi sono i miei rinforzi. Quando non rispondo, entrano con la forza. Più di quanta tu possa affrontarne adesso. Alzati muovendoti lentamente. Dopo che ti avrò tolto il coltello, corri più che puoi e non fermarti. Avrai salva la vita, ma dovrai lasciare questa casa e non ritornarci. Siamo d'accordo? Pensaci prima di rispondere, perché non sto bluffando.»

Ian fece un sorriso tirato. «Oh, ti credo, hai un coltello nel mio cuore, il che ti dà pochi motivi per mentire.»

Io non battei ciglio. «Allora facciamolo.»

Senza nessun altro commento, Ian cominciò a mettersi in ginocchio. Ogni movimento era un'agonia per lui, lo vedevo, ma strinse i denti e non aprì bocca. Quando fummo entrambi in piedi, gli tolsi con cautela l'arma dalla schiena e tenni il coltello insanguinato davanti a me.

«Arrivederci, Ian. Sparisci.»

In una forma indistinta si schiantò contro una finestra alla mia sinistra, a una velocità inferiore a prima ma sempre impressionante. Sentii i miei uomini che si precipitavano verso la porta. Mi restava da fare un'ultima cosa.

Mi conficcai quello stesso pugnale nell'addome, abbastanza a fondo da cadere in ginocchio, ma non troppo in alto in modo da evitare ferite mortali. Quando il mio secondo in comando, Tate, entrò di corsa nella stanza, stavo ansimando piegata in due col sangue che si rovesciava sul bel tappeto spesso.

«Gesù, Cat!» esclamò. «Qualcuno vada a prendere il Bram!»

Gli altri due capitani, Dave e Juan, si divisero per ubbidire.

Tate mi sollevò e mi portò fuori dalla casa. Diedi gli ordini con il respiro mozzato.

«Uno è scappato, ma non dategli la caccia. È troppo forte. Non c'è nessun altro nella casa, ma controllate rapidamente e poi ritiratevi. Dobbiamo andarcene nel caso in cui torni con i rinforzi. Ci massacrerebbero.»

«Una perlustrazione e poi ripiegate, ripiegate!» ordinò Dave, chiudendo i portelloni del furgone nel quale mi avevano portato. Tate strappò il coltello e mi premette delle bende sulla ferita, dandomi da inghiottire un mucchio di pillole che non teneva nessuna farmacia normale.

In quattro anni e grazie a una squadra di brillanti scienziati, il mio capo, Don, era riuscito a filtrare i componenti del sangue dei non-morti per ricavarne un farmaco portentoso. Su normali esseri umani, curava ferite tipo ossa rotte ed emorragie interne come per magia. L'avevamo chiamato Bram, in onore dello scrittore che aveva reso famosi i vampiri.

«Non saresti dovuta entrare da sola» mi rimproverò Tate. «Dannazione, Cat, la prossima volta dammi retta!»

Risi debolmente. «Tutto ciò che vuoi. Non ho voglia di discutere.»

Poi svenni.